

T3

Aulularia vv. 682-726

Perii, interii, occidi

Segue la grande scena della disperazione di Euclione, dove l'investimento emotivo nella ricchezza perduta raggiunge toni di violenza tragica: si intende il termine in senso tecnico, relativo cioè al genere letterario tragedia, e più specificamente al monologo tragico in cui l'eroe colpito misura la profondità della propria angoscia e la paralisi delle facoltà deliberative ridotte all'impotenza (in essa rientrano le alternative polari del tipo "Dove correre? Dove non correre?").

Personaggi in scena

LICONYDES: Liconide, giovane innamorato di Fedria

EUNOMIA: madre di Liconide

(**PHAEDRIA:** Fedria, figlia di Euclione, amata da Liconide, promessa a Megadoro)

EUCLIO: Euclione, il vecchio avaro

STROBILUS: Strobilo, il servo di Liconide

LICONIDE Ti ho detto tutto, mamma; su questa storia della figlia di Euclione ne sai quanto me. Ora torno a pregarti, come ti ho già pregato, di parlarne a mio zio.

EUNOMIA Lo sai bene che i tuoi desideri sono i miei, e penso di riuscire a ottenere da mio fratello quello che vuoi; il motivo è giustissimo, se è vero quello che dici, che hai usato violenza a quella ragazza mentre eri ubriaco.

LICONIDE Ti pare che mentirei con te, mamma?

FEDRIA Sono morta, nutrice! Ti prego, mi fa male il ventre. Giunone Lucina, proteggimi!

LICONIDE Eccoti qua un fatto che val più delle parole, mamma. Ha le doglie, sta partorendo.

EUNOMIA Su, entra con me da mio fratello. Vedrò di ottenere quello che chiedi.

LICONIDE Va' pure; ti seguo subito. Ma dove si è cacciato il mio servo Strobilo? Gli avevo pur detto di aspettarmi qui. Però a pensarci bene lavora per me, ed è ingiusto che mi arrabbi con lui. Entrerò dove si decide della mia vita.

(Escono ed entra Strobilo)

STROBILO Da solo supero in ricchezza i grifoni che abitano sulle montagne d'oro. Io sono quel famoso re Filippo: di tutti gli altri re non parlo neanche, sono degli accattoni. Questo è un gran giorno. Quando poco fa me ne sono andato, sono corso qui per prevenirlo e prima che lui arrivasse mi sono messo su un albero da dove potevo guardare dove nascondeva il suo oro. Appena se ne è andato, io scendo dall'albero, e dissepelisco la pentola piena d'oro. Poi vedo il vecchio tornare sui suoi passi, ma lui non vede me, che mi ero un po' scostato dalla strada. Ecco che arriva. Andrò a nasconderla a casa.

(Esce ed entra Euclione)

EUCLIONE Sono perduto, rovinato, finito. Dove correre? Dove non correre? Fermalo, fermalo. Ma chi ferma chi? Non so, non vedo niente, cammino alla cieca, senza riuscire a capire dove vado, dove sono, chi sono. Vi prego, vi supplico, vi scongiuro, aiutatemi, mostratemi l'uomo che me l'ha rubata. *(Al pubblico)* Che dici, tu? A te voglio credere: si capisce dalla faccia che sei un uomo onesto. Che c'è?

Perché ridete? Vi conosco tutti: so bene quanti ladri ci sono qui, che si nascondono sotto i doppiopetti e si danno l'aria di persone perbene. Non ce l'ha nessuno di questi? Mi uccidi: e chi ce l'ha, allora? Non lo sai? Povero me, sono miseramente perito, sono rovinato e distrutto; tante lacrime, angoscia e tristezza questo giorno mi ha portato, insieme alla fame e alla miseria. Sono più rovinato di chiunque altro sulla terra. A che mi serve vivere, dopo aver perso tutto quell'oro, che custodivo con tanta cura? Ho derubato me stesso, i miei desideri, i miei gusti perché adesso altri godano della mia disgrazia e del mio danno. Non ho la forza di sopportarlo.